

In ricordo di Remo Martini



23.7.1933 - 25.9.2019

«Compianto» per la morte di Remo Martini

Resteranno i suoi occhi chiari e il suo volto tranquillo, il suo bel sorriso rassicurante, un po' dimesso, quasi a scusarsi della sua magnifica ma sovente pressoché velata ironia, il suo lieto venirti incontro con incedere affabile e pacato, il suo vestire come con trascurata eleganza sottonotono. A non farsi dimenticare sarà la sua simpatia, la sua cosiddetta umanità persino troppo avvolgente e dolce, il suo eloquio acuto ma modesto pur nella sua piacevolezza mai banale, e rimarrà, certo, la memoria, oltre che dei suoi scritti, dei suoi interventi, belli e convincenti e quasi dissimulatamente arguti e pungenti ...

Remo Martini è morto, e il nostro mondo abituale si è fatto, ancora una volta, un po' più piccolo e scialbo, e certo più povero, e in non poca parte il diritto romano è divenuto, quando ci si pensa, anche più triste e vuoto, nell'assenza di quello che, senza che ci badassimo troppo, era una sorta di punto fisso, talvolta financo dimenticato nella sua apparentemente ovvia presenza nella quotidianità della nostra sempre più negletta e maltrattata disciplina. Uno di quegli uomini che ci sembra di aver sempre avuto accanto, e di cui in qualche modo si confida, distratti, che ci saranno sempre in qualche modo vicini, come dimenticando il passare inesorabile del tempo e la fugacità degli affetti umani, e l'avarizia della vita: e la cui assenza ci fa ora accarnare fino in fondo il trascorrere veloce di questa breve esistenza ed il nostro approssimarsi sempre più alla fine.

Era la persona con cui, per quanto anziano e per così dire importante, un giovane poteva permettersi una battuta anche pungente, nell'attesa di una sua risata liberatoria da ogni imbarazzo, o di parlare come si dice fuori dai denti delle proprie teorie quand'anche implicassero non lievi critiche a colleghi, e a cui ci si rivolgeva per un consiglio senza poi dovere rimanere in compunto silenzio per un malinteso rispetto davanti alla sua risposta, rendendo tali discorsi, come sovente accade nella gerarchia accademica, pressoché inutili nell'impossibilità di una replica e di una effettiva discussione. Non con lui.

Non conosco molto dei particolari della sua vita, non essendo suo coetaneo, e so poco anche delle sue vicende universitarie, anche se, essendo anch'io allievo, l'ultimo, del suo maestro Arnaldo Biscardi, di cui egli fu il primo laureato salito in cattedra, l'ho sempre visto e sentito come una sorta di parente maggiore, specie dopo la morte del nostro caposcuola, quasi una sorta di zio accademico dalla presenza rassicurante ed affabile, cui inevitabilmente un giovane — si fa per dire, ormai — era portato ad affidarsi con fiducia e confidenza.

Laureatosi a Siena con Arnaldo Biscardi, seguì il maestro quando venne chiamato all'università di Genova, per poi tornare dopo dodici anni, passando per Urbino, a insegnare diritto romano nella sua Siena, dove rimase per tutta la vita, tanto che nel nostro piccolo im-

maginario romanistico l'antica città toscana sembra in qualche modo identificarsi con lui, in un legame fisso nella memoria che resterà per sempre. Gli studi, e l'insegnamento, del diritto greco verranno più tardi – mi sembra soprattutto a partire dagli anni Novanta – ed in effetti egli una volta mi confessò che aveva iniziato a occuparsi più decisamente di tale disciplina anche per sottrarsi ai continui rimbrotti di Arnaldo Biscardi, che pur con tutto il suo grande affetto continuava a rimproverargli di non dedicarsi abbastanza a una materia a lui, com'è noto, molto cara.

Pur avendo scritto diverse monografie e vari manuali istituzionali, la forma espositiva da lui prediletta, mi sembra, rimase quella del breve articolo – se ne contano oltre centocinquanta –, forse perché a lui più congeniale, anche in quanto in tali più sintetici scritti poteva meglio risaltare la risolutiva brillantezza di un'idea, la sua garbata polemica, la quasi sottaciuta ironia sottile che lo caratterizzava.

Ma non sarei alla fine capace qui di illustrare degnamente la sua opera, in un contesto che del resto non sarebbe certo quello più opportuno, mentre invece mi sovengono a fiotti improvvise le sue immagini di un passato non troppo lontano, episodi della mia vita cosiddetta accademica ormai come smarriti per sempre.

Lo ricordo negli anni ottanta, ancora relativamente giovane, ai convegni organizzati a Milano da Franco Pastori, e poi, nei decenni successivi, quando veniva a Torino, ma in chissà quanti convegni in giro per l'Italia e all'estero l'ho incontrato, dove lui non mi negava mai il piacere di una breve o più distesa conversazione e di qualche battuta che ci scambiavamo: ma ormai questi ricordi si affastellano e si sovrappongono senza più possibilità di distinguerli e di ordinarli, e tutto sembra scivolare risucchiato nell'abisso di un passato ormai remoto, dove la sua figura si confonde ormai quasi mischiando le sue tante apparizioni nella mia vita in un grumo essenziale e puntiforme di memoria.

Rammento però soprattutto un piccolo convegno da lui organizzato una dozzina di anni fa a Siena, in memoria di Gian Gualberto Archi ma con un contenuto pubblico formato in gran parte di familiari allievi di Arnaldo Biscardi, un incontro ed una convivialità di cui nella memoria chissà perché persiste la sensazione di un momento pressoché perfetto nella sua struggente bellezza e di una serenità tranquilla che non si ripeterà mai più. Mi torna alla mente anche il seminario da lui organizzato vent'anni fa alla Certosa di Pontignano, luogo si potrebbe dire come smagato nel suo fascino di un gennaio rigido e ventoso sotto la neve, dove tra l'altro mi colpì la sua estrema gentilezza e il suo quasi scusarsi, come organizzatore, del comportamento un po' sopra le righe di alcuni partecipanti, del quale ovviamente lui non aveva in realtà colpa alcuna. E l'ho presente soprattutto agli incontri dell'Accademia Costantiniana, con quel suo stare un po' in disparte nonostante la sua importanza centrale in quel contesto, rifiutando sempre ingombranti e noiose cariche e evitando troppo lunghi discorsi, ma riservandosi semmai brevi e tuttavia sempre centrati interventi per riferire nuove idee e soluzioni o per critiche anche pungenti sugli interventi altrui, peraltro sempre temperati dalla sua usuale ironia bonaria. E poi ho sempre in mente quella volta in cui, nel 2010, venne a Torino per due giorni a tenere la lezione inaugurale del mio corso di diritto greco, arrivando sotto un diluvio sferzante e col problema di aver dimenticato a Siena le carte di credito, ma in cui ebbi modo di apprezzare i suoi non usuali paralleli tra il diritto romano e il mondo giuri-

dico greco nonché il bel ricordo di Ugo Enrico Paoli che egli improvvisò un po' su mia richiesta, e dove soprattutto potei parlare con più tranquillità con lui ed apprezzarne le doti di conversatore nonché persino di confidente e amico. Ora quella mi sembra anche fu l'ultima volta che lo vidi, anche se forse si tratta di un errore prospettico dei ricordi ed è probabile che lo incontrai ancora alla Costantiniana, e in ogni caso continuai a sentirlo, anche per avere la sua approvazione nei miei pochissimi articoli di argomento giusgreco, come quella volta che gli chiesi consiglio per un scritto di presentazione della nuova edizione del Diritto Greco Antico di Arnaldo Biscardi, occasione in cui egli poi, pur apprezzandolo, si arrabbiò quasi per un paio di aggettivi che io usavo nel rievocare il carattere del comune maestro, anche se si trattava di termini in fondo scelti con tutto l'affetto possibile ed anzi piuttosto appropriati per descrivere alcune sfaccettature della complessa e multiforme personalità del nostro caposcuola: ma comunque li tolsi, preferendo seguire il suo suggerimento.

Ricordo ancora, soprattutto, le non poche volte in cui, ai convegni, mi capitava di cenare al suo tavolo ed in cui lui dopo poco si lasciava andare ad un conversare più in libertà e alla mano, parlandoci magari del Palio, di cui peraltro non era un grande appassionato, di piccoli aneddoti gustosi su romanisti attuali o del passato e di piccole altre inezie che ho quasi lasciato scomparire nell'oblio ma che proprio per questo, oggi, mi paiono più preziose. Ricordo in particolare quella volta che, negli anni ottanta a Foligno, durante una cena della Costantiniana tra l'altro accompagnata da non poche libagioni, mi stupì non poco approvando scherzosamente, insieme a sua moglie, la mia ridanciana e strampalata proposta di colorare di verde pisello a pois arancioni la nota epigrafe di Costantino conservata nella sala consiliare del comune di Spello, dove ci si riuniva. Rimembranze persino un po' sciocche di un tempo lontano, smarrite nei ricordi, che inevitabilmente tendono a traslare in un tempo come smagato e ormai perduto nella memoria ...

Ma anche tutto questo è smarrito, finito per sempre, affidato ad una eternità ormai preclusa a noi umani.

Addio per sempre, Remo, ti sia lieve come si dice la terra, accetta indulgente queste estreme e un po' goffe parole di congedo. E perdonami se in quest'ultimo saluto mi permetto di darti del «tu», quando per tutta la vita ho continuato a chiamarti «Professore» mentre tu mi hai sempre tueggiato, in un gioco di ruoli forse troppo a lungo protratto che mi permetteva quasi di sentirmi, già avanti con gli anni, ancora come un giovane neolaureato. Scusami di darti del tu, ma nella morte mi appari come più vicino, e familiare, e quasi abitualmente domestico. E ti prego, non dimenticarti di noi, serba memoria di questi tuoi un po' più giovani colleghi nel curioso mestiere di giusantichista, ricordaci ancora almeno un poco, e soprattutto perdonaci di non averti forse voluto abbastanza bene. Ave atque vale, addio per sempre, Remo Martini.

f.ꝛ.